

EMANUELE ORSINI

«Scommessa per l'Italia
Un piano per l'energia
e la crescita decollerà»

Il presidente di Confindustria:
«La competitività al centro»

Gian Maria De Francesco e Osvaldo De Paolini alle pagine 2-3



SCOMMESSA PER L'ITALIA

l'intervista

EMANUELE ORSINI

«La competitività deve stare al centro Un piano nazionale per l'energia e la crescita del Paese potrà decollare»

di Gian Maria De Francesco
e Osvaldo De Paolini

Presidente Emanuele Orsini, qual è oggi la priorità per l'industria italiana ed europea?

«Una sola: mantenere la manifattura nell'Eurozona ed evitare la deindustrializzazione. È il nodo vero. Poi tutto declina in politica industriale, energia, burocrazia, competitività. Ma senza una visione chiara di dove vogliamo andare non riusciremo a costruire nulla».

E secondo lei c'è questa visione?

«Oggi vediamo un'Europa che troppo spesso fa l'arbitro col fischietto in mano. Intorno, però, ci sono gli Stati Uniti con politiche industriali aggressive e la Cina che compete senza i nostri stessi vincoli sociali e ambientali. Se non reagiamo, perdiamo industria. E senza industria si perdono posti e welfare».

Sulla legge di Bilancio la Confindustria è partita criticando ma alla fine siete arrivati a un giudi-

zio positivo. Che cosa è cambiato?

«È stato un percorso di mesi. All'inizio le risorse erano concentrate soprattutto sulla tenuta dei conti pubblici e



mancavano investimenti per le imprese. Comprendo la scelta del ministro Giancarlo Giorgetti: presentarsi sui mercati con i conti in ordine è fondamentale. Ma con previsioni di crescita attorno allo 0,5% serviva uno stimolo».

E lo stimolo è arrivato?

«Da luglio a dicembre abbiamo lavorato con governo e opposizioni. Il risultato è una manovra che poggia su tre pilastri: incentivi agli investimenti, Zes unica e in un secondo momento le misure sull'energia. Anche per questo ci aspettiamo che il Pil possa crescere più delle stime iniziali».

Perché vi aspettate molto dal decreto sull'iperammortamento?

«Perché genera decisioni. Il decreto dovrebbe arrivare a inizio marzo. Molti imprenditori stanno aspettando con ansia. Il motivo è semplice: se so che tra due mesi arriva un incentivo rilevante, rinvio ogni investimento. È fisiologico. Quindi il rallentamento che stiamo registrando in queste settimane ha motivi logici. Con il decreto in vigore, sicuramente vedremo una nuova ondata di ordini».

Conta anche l'orizzonte temporale?

«Conta molto. La visione triennale prevista dà stabilità. Le imprese hanno bisogno di programmazione, non di misure spot».

Quanto pesa la Zes unica nella vostra strategia?

«Moltissimo. Se cresce il Sud, cresce tutto il Paese. Quando un treno va veloce deve andare veloce tutto il convoglio, non solo una parte. La Zes funziona perché riduce la burocrazia e dà tempi certi. Quel modello di semplificazione, che ha contribuito a ridurre i divari territoriali, dovrebbe essere esteso a tutta l'Italia. Non è solo una questione di incentivi economici, ma di competitività amministrativa. Con circa 4,8 miliardi di crediti d'imposta stanziati con la Zes per il Mezzogiorno, abbiamo generato 28 miliardi di investimenti e creato 35mila nuovi posti di lavoro, soprattutto in aziende di dimensioni piccole e

medie. E, considerando l'Iva al 22%, l'incasso per lo Stato è superiore a 6 miliardi, ossia più di quanto stanziato».

È solo una questione di incentivi?

«No. È competitività amministrativa. Quel modello di semplificazione andrebbe esteso a tutto il Paese».

Presidente, l'energia però resta il grande nodo.

«È il primo costo per molte produzioni. Se l'amministratore delegato di Stellantis, Antonio Filosa, dice a Bruno Vespa che investe in Spagna perché l'energia costa un terzo, fotografa la realtà. Ormai le imprese sono globali e anche l'Italia deve essere competitiva».

Il decreto Bollette varato dal governo basta per rimettere le cose in pari?

«È un primo passo importante, quasi storico, perché tiene insieme famiglie e imprese. Ma serve lavorare tutti assieme a un piano energetico industriale. È un tema che coinvolge tutti: governo, produttori e consumatori. Tra vent'anni in Italia consumeremo quasi il doppio dell'energia, tra elettrificazione e data center. Non possiamo ignorarlo».

Quale può essere il nuovo passo in avanti?

«Un mix di tutto quanto c'è: rinnovabili, nuove tecnologie e sperimentazione sul nucleare di nuova generazione. Leonardo sta lavorando su tecnologie avanzate, Eni pure, sono progetti che vanno incentivati. E poi bisogna sbloccare le autorizzazioni per eolico e fotovoltaico: non possiamo lamentarci dei costi e poi bloccare ogni impianto con argomenti ideologici. Serve responsabilità collettiva».

C'è poi la dimensione europea. Qui c'è ancora tanta confusione...

«Non è normale che l'energia costi in modo così diverso tra Paesi membri. Il punto è che non abbiamo un vero mercato unico. Chiunque comprende che per essere davvero competitivi l'Europa dovrebbe averlo su energia e capitali, oltre ad avere una difesa comune. Oggi l'unica co-

sa davvero unificata è solo la moneta».

E poi c'è il tema degli Ets la cui applicazione si aggiunge ai già tanti ostacoli alla crescita.

«È un meccanismo che va rivisto. Non ha senso penalizzare chi produce rinnovabili con la tassa sulla CO2. È un costo che ricade su imprese e cittadini e non rafforza la competitività. L'industria europea pesa per l'1,5% delle emissioni globali: non possiamo distruggerla per un impatto così limitato, mentre la Cina investe su gas e rinnovabili ma continua a usare senza risparmio fonti fossili contribuendo all'inquinamento del pianeta».

Non tutti fanno festa sul decreto Bollette. In particolare i gruppi che producono energia critica- no «l'atteggiamento punitivo» adottato dal governo. C'è chi ha minacciato di lasciare Confindustria. Teme fratture?

«Io credo nell'unità. Chi produce energia deve fare profitto, è naturale. Ma oggi c'è l'interesse nazionale: garantire prezzi sostenibili per tutti, per il Paese. Servono regole che permettano investimenti e costi più bassi. Se collaboriamo vinciamo, se ci dividiamo perdiamo tutti».

L'Italia vive di export. Ormai si è capito che gli accordi commerciali a livello globale sono centrali. Non si poteva pensarci prima?

«Sicuro, ma l'importante è che finalmente si è partiti. Non possiamo perdere opportunità come il Mercosur, 700 milioni di consumatori e 14 miliardi di mercato, due terzi di una finanziaria. Ma servono regole di reciprocità. Hanno ragione gli agricoltori. Non possiamo importare prodotti con standard inferiori a quelli che escono dalle nostre aziende».

E i dazi americani?

«La confusione è grande, ma invito alla cautela. In fondo la media mondiale delle tariffe è intorno al 12%: non vedo il cataclisma. Non a caso il Made in Italy ha conti-

nuato a vendere. Il vero tema è il cambio euro-dollaro: con una moneta troppo forte perdiamo competitività rispetto a Paesi come il Giappone».

Per non parlare del problema con la Cina...

«Indubbiamente abbiamo un problema. Basti dire che nel 2025 l'Italia ha registrato un saldo commerciale positivo di 34 miliardi con gli Stati Uniti e negativo per 42 miliardi con la Cina, peraltro in aumento. C'è evidentemente qualcosa che non funziona. La concorrenza deve essere leale: stesse regole sociali e ambientali».

Il governatore Fabio Panetta dice che non si cresce solo di export.

«Ha ragione. Serve un mercato interno forte. La produzione industriale oggi è frenata anche dall'attesa degli incentivi. Quando partiranno, vedremo una ripresa significativa».

E il ruolo dello Stato?

«Strumenti come i contratti di sviluppo possono essere una buona soluzione se viene migliorata la regola della misura degli incentivi: ogni euro pubblico attiva investi-

menti privati superiori. È un meccanismo win-win».

Vi si accusa di rappresentare soprattutto le grandi imprese.

«Non è così. Le grandi aprono mercati e sono fondamentali, ma il Paese vive anche di piccole e medie imprese. E le grandi non sono nate grandi: sono cresciute. L'obiettivo è far crescere le piccole. I risultati della Zes lo dimostrano».

Piano casa e salari: emergenze sociali.

«Sul piano casa la sfida è enorme. Entro il 2040 avremo 5 milioni di lavoratori in meno. Dobbiamo attrarre competenze anche dall'estero e offrire abitazioni accessibili: l'affitto non può superare il 25-30% dello stipendio».

E i salari?

«Il dialogo con i sindacati è costruttivo: Confindustria ha firmato il 94% dei rinnovi contrattuali, 5,6 milioni di lavoratori su 21 milioni. Ma i salari crescono con la produttività, cioè con investimenti, infrastrutture e innovazione. Non per decreto».

Il rapporto con la Germania resta decisivo?

«Sì. Il 52% del nostro ex-

port va in Europa. L'asse industriale con Berlino è fondamentale. E il dialogo con la Confindustria e la Bdi tedesca è forte. È importante che la Germania non delocalizzi la propria industria di base in Cina, perché indebolirebbe l'intera Europa».

Eurobond e mercato dei capitali: c'è chi ritiene prematuro partire prima di avere fissato delle regole. La sua opinione?

«Se non si comincia non si arriva. Sono quarant'anni che se ne parla. È ora di partire. Con una moneta forte possiamo attrarre capitali globali, ma servono il mercato unico dei capitali e strumenti come il debito comune. È tempo di agire».

In conclusione, qual è il messaggio alla politica?

«Una parola: competitività. Senza industria non c'è welfare: oltre l'80% è sostenuto dalle 250mila imprese sopra i dieci dipendenti. Difendere la base produttiva significa difendere il Paese. L'Europa deve decidere se essere protagonista o spettatrice. Io sono europeista convinto. Ma ora bisogna cambiare passo perché un'Europa così non può funzionare».

Per il presidente Le imprese
di Confindustria chiedono
la sfida decisiva una strategia
è investire di lungo periodo
per non perdere per rafforzare
la vocazione lo sviluppo
produttiva e l'occupazione

ETS

L'Emissions Trading System (Ets) è il meccanismo con cui l'Unione europea attribuisce un costo alle emissioni di anidride carbonica (CO2). In pratica, le centrali elettriche che producono energia bruciando gas o carbone devono acquistare "quote" per ogni tonnellata di CO2 emessa. Quando il prezzo della CO2 aumenta perché c'è troppa richiesta di quote, cresce anche il costo di produzione nelle centrali termo, con effetti sui prezzi dell'energia elettrica per impre-

se e consumatori. Negli ultimi anni il prezzo è salito a razzo: 6 euro a tonnellata nel 2017, 25 euro nel 2020 e 86 euro a gennaio 2026. Ciò significa che oggi produrre energia da fonti fossili è molto più costoso, rendendo più competitive le fonti rinnovabili. Oggi il sistema copre circa il 40% delle emissioni Ue e riguarda centrali elettriche, industrie energivore (acciaio, cemento, carta, vetro), aviazione intra-Ue e, più recentemente, anche il trasporto marittimo.

Iperammortamento

L'iperammortamento introdotto dalla manovra 2026 è un incentivo fiscale che punta a rilanciare gli investimenti produttivi consentendo alle imprese di dedurre un costo più elevato rispetto a quello sostenuto per l'acquisto di macchinari e tecnologie avanzate. In pratica, la base ammortizzabile viene maggiorata: fino a 2,5 milioni di euro di investimenti è prevista una maggiorazione del 180% (valore fiscale pari al 280% del costo), del 100% tra 2,5 e 10 milioni e del 50% tra 10 e 20 milioni. Il benefi-

cio si traduce in una riduzione delle imposte lungo gli anni di ammortamento del bene. La misura ha durata triennale, fino al 2028. Restano requisiti come l'interconnessione dei beni ai sistemi aziendali. Il governo con il decreto fiscale, che dovrebbe essere varato la prossima settimana, probabilmente a cavallo del 5 marzo, sta valutando di estendere l'agevolazione anche agli investimenti extra-Ue, ampliando le tecnologie ammissibili e la competitività delle imprese italiane.

ZES

Le Zes (Zone Economiche Speciali) sono aree dove le aziende beneficiano di agevolazioni fiscali e semplificazioni amministrative per attrarre investimenti. La Zes Unica, evoluzione del precedente sistema diviso in otto zone regionali, estende questi vantaggi a tutto il Mezzogiorno (recentemente sono state incluse Marche e Umbria) sotto una regia nazionale centralizzata. I numeri del governo ne confermano l'efficacia: in due anni le autorizzazioni sono cresciute del 250%, superando quota

1.000, con 4,8 miliardi di euro di investimenti e la creazione di 35mila nuovi posti di lavoro. Confindustria spinge per l'estensione a tutta Italia perché il modello della «autorizzazione unica» e del credito d'imposta si è dimostrato un volano di crescita superiore alle attese. L'obiettivo degli industriali è trasformare uno strumento nato per il Sud in una politica industriale nazionale, eliminando i colli di bottiglia burocratici e rendendo l'intero Paese più competitivo e attrattivo per i capitali esteri.

EUROPA

Bisogna
mantenere
la manifattura
nell'Eurozona
per non
rinunciare
al welfare

FONTI ENERGETICHE

Serve tutto:
dalle rinnovabili
al nucleare
di nuova
generazione
perché i consumi
raddoppieranno

MEZZOGIORNO

Se cresce il Sud
cresce tutta
la nazione
Il modello Zes
va esteso
su tutto
il nostro territorio

RETRIBUZIONI

Salari più alti
aumentando
la produttività,
puntando su
infrastrutture
e innovazione
Non per decreto

